

Volpi, leoni, grifi: riflessioni sulla costruzione dello Stato moderno a Genova¹

Diego Pizzorno

Scuola Normale Superiore

email: diego.pizzorno@sns.it

ORCID: 0000-0001-6956-4531

<https://dx.doi.org/10.5209/chmo.98476>

Recibido: 11 de octubre de 2024 • Aceptado: 5 de mayo de 2025

IT Riassunto: Questo articolo indaga le caratteristiche dell'assetto oligarchico della Repubblica aristocratica di Genova attraverso una interpretazione che, fuoriuscendo dalla consueta logica del dualismo tra nobiltà nuova e vecchia, si affida alle paretiane categorie delle volpi e dei leoni per definire la formazione di una "oligarchia oligarchica" detentrica delle principali prerogative di potere. Un'ipotesi di lavoro che trova alcune prime conferme nella corrispondenza tra due nobili genovesi attorno alle relazioni della Repubblica con il neonato Ducato di Parma, dove si giunge a un pacifico *modus vivendi* imperniato sul trasferimento delle fiere di cambio a Piacenza.

Parole-chiave: Repubblica di Genova; sistemi oligarchici; Vilfredo Pareto; Ducato di Parma; Fiere di Cambio.

ES Zorros, leones y grifos: reflexiones sobre la construcción del Estado moderno en Génova

Resumen: Este artículo investiga las características de la estructura oligárquica de la aristocrática República de Génova a través de una interpretación que, superando la lógica habitual del dualismo entre la nueva y la vieja nobleza, se apoya en las categorías de Pareto de zorros y leones para definir la formación de una "oligarquía oligárquica" que ostenta las principales prerrogativas del poder. Una hipótesis de trabajo que encuentra cierta confirmación inicial en la correspondencia entre dos nobles genoveses en torno a las relaciones de la República con el recién nacido Ducado de Parma, donde se alcanza un *modus vivendi* pacífico basado en el traslado de las ferias de cambio a Piacenza.

Palabras clave: República de Génova; sistemas oligárquicos; Vilfredo Pareto; Ducado de Parma; ferias de intercambio.

EN Foxes, Lions, Griffins: Reflections on the Construction of the Modern State in Genoa

Abstract: This article investigates the characteristics of the oligarchic structure of the aristocratic Republic of Genoa through an interpretation that, going beyond the usual logic of the dualism between new and old nobility, relies on the Pareto categories of foxes and lions to define the

¹ Questo lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto "Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society", acronimo CHANGES, Spoke 8.

formation of an 'oligarchic oligarchy' holding the main prerogatives of power. A working hypothesis that finds some initial confirmation in the correspondence between two Genoese nobles around the relations of the Republic with the newborn Duchy of Parma, where a peaceful *modus vivendi* is reached hinged on the transfer of the exchange fairs to Piacenza.

Keywords: Republic of Genoa; oligarchic systems; Vilfredo Pareto; Duchy of Parma; exchange fairs.

Cómo citar: Pizzorno, Diego (2025). Volpi, leoni, grifi: riflessioni sulla costruzione dello Stato moderno a Genova, in *Cuadernos de Historia Moderna* 50.1, 35-47.

Il concetto di Repubblicanesimo è dibattuto sin dalla sua nascita e dalle sue prime applicazioni². In Età moderna, la discussione s'è animata specialmente in relazione al mondo anglosassone³, dove le limitazioni imposte all'istituto monarchico inglese – e più ancora l'avvento degli Stati Uniti d'America – suscitavano perplessità anche tra pensatori e intellettuali variamente organici all'Illuminismo⁴. Inquietudini sedimentate nella diffusa convinzione per cui il sistema repubblicano si adattava esclusivamente ai piccoli Stati⁵. Un *arrière-pensée* intriso di astratto determinismo storico, che vedeva nel crollo della *Romana Res Publica* una intrinseca inadeguatezza a governare vasti domini, e che non reggeva allo sguardo della cartina politica dell'Europa, là dove figuravano diverse Repubbliche dall'estensione tutt'altro che esigua. Neppure i Lumi erano riusciti a rischiare la weberiana teoria della legittimità tradizionale⁶, e cioè quella concezione della sovranità che, sino alla *Révolution*, fu posta a fondamento di ogni realtà statale: comprese quelle repubblicane, le quali si richiamavano infatti all'antica Repubblica di Roma già nella nomenclatura istituzionale, dove comparivano il Senato e le magistrature, e più ancora nell'adozione di un modello oligarchico che – secondo dinamiche piuttosto immutabili – finiva per accentrare il potere nelle mani di alcuni pochi fra pochi⁷. Un movimento centrifugo che minacciava l'ascesa di un uomo carismatico, secondo l'altra ripartizione weberiana della sovranità, e pure secondo gli esiti dell'antica Repubblica di Roma. Rischio, a dire il vero, presente anche in contesti di radicalizzazione degli ideali di libertà, come dimostrano le lontane ma simili vicende di Oliver Cromwell e Maximilien de Robespierre⁸.

Vi sono personalità talmente ingombranti da entrare nel linguaggio più o meno comune, che tuttavia spesso ne fa un uso piuttosto improprio. È il caso – per restare al repubblicanesimo – di

² Segnalo i lavori di Marco Geuna, «La tradizione repubblicana e i suoi interpreti», *Filosofia politica* 12, n.° 1 (1998): 101-132; Philip Pettit, *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo* (Milano: Feltrinelli, 2000); Quentin Skinner, *La libertà prima del liberalismo* (Torino: Einaudi, 2001); Luigi Marco Bassani, «Il Repubblicanesimo: una "nuova tradizione" fra storiografia e ideologia», *Il Politico* 68, n.° 204 (2003): 435-466.

³ Vedi John Greville Agard Pocock, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (Bologna: il Mulino, 1980); Alan Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804* (Torino: Einaudi, 2017); Jonathan Israel, *Il grande incendio: come la Rivoluzione americana conquistò il mondo, 1775-1848* (Torino: Einaudi, 2018); Gérard Walter, *La rivoluzione inglese: storia e documenti* (Sesto San Giovanni: Iduna, 2020).

⁴ Sugli affanni dell'Illuminismo, Bernard Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution* (Cambridge, Mss.: Harvard University Press, 1967); Gordon Wood, *The Creation of the American Republic* (University of North Carolina Press, 1969); Robert Ferguson, *The American Enlightenment* (Cambridge, Mss.: Harvard University Press, 1997); Edoardo Tortarolo, *L'illuminismo: ragioni e dubbi della modernità* (Roma: Carocci, 1999).

⁵ Su questo punto, particolarmente esplicito è Maurizio Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna: studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo* (Milano: Jaca Book, 1990), 140.

⁶ Le classificazioni delle forme di potere weberiane sono in Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (Tübingen: Mohr, 1922), 122-176.

⁷ Sulla questione, si veda Giorgio Sola, *La teoria delle élites* (Bologna: il Mulino, 2000).

⁸ Si veda la disamina comparativa di Daniele Di Bartolomeo, «La république anglaise du Thermidor au premier anniversaire de Brumaire (1794-1800)», *La Révolution française* 5 (2013): 1-25, <https://doi.org/10.4000/lrf.1060>.

Niccolò Machiavelli, il cui aggettivo derivato più comune non rende giustizia alla finezza di pensiero di uno dei precursori dell'assolutismo repubblicano, come ha spiegato Vickie Sullivan, accostando il Segretario fiorentino a Thomas Hobbes in un percorso politologico diretto alla fondazione del repubblicanesimo liberale⁹. "Machiavellico" designa infatti fenomeni e persone caratterizzati da cinica furbizia: ritratto superficiale e banalizzante del Principe di Machiavelli, il quale aveva ragionato esclusivamente sulle qualità di uno statista, che possono essere riassunte nella bellicosità, nella spregiudicatezza politica, e soprattutto nella capacità di anteporre la Ragione di Stato a ogni altra considerazione. Intrise di repubblicanesimo, le elucubrazioni machiavelliane si rifacevano al modello dell'antica Roma, predicando la necessità di porre le leggi al di sopra di cittadini e governanti, e una partecipazione collegiale alla pratica di governo. Sicché non deve stupire l'attenzione che Machiavelli riservò al ribollente calderone della Genova d'inizio Cinquecento, di cui elogiò il tentativo di conciliare gli ideali di libertà e d'indipendenza con il rispetto delle leggi. L'uomo non fece in tempo a veder nascere la Repubblica aristocratica, ma è probabile che avrebbe speso qualche parola positiva, se non di elogio.

La nuova realtà statutale genovese era sorta per impulso di Andrea Doria: una delle ultime grandi figure di condottiero rinascimentale¹⁰, e dunque in qualche modo emblema del Principe. Doria apparteneva a un ramo poco in vista di una delle più importanti casate genovesi: il che ne faceva una sorta di homo novus nello scenario politico genovese, bloccato da una secolare impasse di lotte fazionarie. Non per questo era uno sprovveduto: dopo aver servito in armi lo Stato pontificio e la Corona francese, nel 1528 – avendone intuito la vittoria – Doria passò al servizio degli Asburgo¹¹; e, con il loro sostegno, conquistò *manu militari* Genova, dove instaurò uno Stato repubblicano di stampo oligarchico sottoposto al protettorato spagnolo¹². Manovra scaltra perché aderente alle contingenze, che avevano visto il saccheggio di Genova da parte delle truppe imperiali nel 1522. Una Realpolitik che non avrebbe dato tormento a Machiavelli, la cui figura, del resto, occupò il dibattito politico genovese anche dopo la stabilizzazione seguita alla promulgazione delle *Leges Novae* del 1576, che costituiscono un primo esempio di carta costituzionale moderna. Tuttavia, più che sul rispetto dell'ordinamento costituzionale – che pure ebbe le sue attenzioni – Doria aveva fondato la nuova Repubblica su un sodalizio affaristico: una consorteria di famiglie pronte a sfruttare le possibilità di guadagno che il sistema imperiale di Carlo V offriva. Formula destinata a grande fortuna, ma non priva di incognite: in specie a fronte della prevedibile contrarietà dell'aristocrazia feudale, che doveva essere convinta a sacrificare i propri domini sull'altare di un moderno Stato regionale¹³. La forza della tradizione era pronta a reagire alla forza innovativa del carisma incarnata da Andrea Doria; e difatti, nei decenni a seguire, si erano verificati due falliti colpi di Stato di stampo per l'appunto feudale: la congiura di Gian Luigi Fieschi, nel 1547, e la assai meno nota trama cospirativa di Giulio Cybo¹⁴. Da acuto politico qual era, Doria aveva cercato di prevenire simili malcontenti, coinvolgendo nel suo disegno politico Sinibaldo Fieschi, e cioè il

⁹ Vickie Sullivan, *Machiavelli, Hobbes, and the formation of a liberal republicanism in England* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004).

¹⁰ Edoardo Grendi, «Andrea Doria, uomo del Rinascimento», *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 19, n.° 1 (1979): 91-121.

¹¹ Sulle vicende generali della Repubblica, rimando alle trattazioni in Dino Puncuh, ed. *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico* (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2003).

¹² Sulla questione del protettorato, si vedano le considerazioni di Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* (Torino: UTET, 1978), 52-53; Elena Fasano Guarini, *Repubbliche e principi: istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600* (Bologna: il Mulino, 2010) 228; Manuel Herrero Sánchez, «La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo», *Rivista di storia finanziaria*, 19 (2007): 27-60.

¹³ Sulla costruzione dello Stato moderno, mi limito a rimandare a Lea Campos Boralevi, ed., *La costruzione dello Stato moderno* (Firenze: Firenze University Press, 2018).

¹⁴ L'unica monografia sulla congiura di Cybo è di Michele Giuseppe Canale, *Storia della repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia Le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cybo* (Genova: Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1874). Ben diverso il caso della congiura Fieschi, sulla quale si può richiamare riassuntivamente lo scritto di Arturo Pacini, «1547. La Congiura di Fieschi», in *Gli anni di Genova* (Roma, Bari: Laterza, 2010), 95-122.

padre del golpista Gian Luigi, facendone uno dei suoi più stretti sodali. Il che fornisce all'insurrezione fliscana uno strano connotato generazionale: mentre Sinibaldo aveva guardato verso un futuro che prometteva grandi fortune, il figlio Gian Luigi s'era affidato ai vecchi schemi di potere dei Fieschi, cercando sostegno nella Corona francese: da secoli legata a quella casata, ma in quei decenni ridotta sulla difensiva nello scenario europeo. In ogni caso, il prestigio di Andrea Doria – gratificato del titolo di *pater patriae* – ne uscì offuscato: durante la sollevazione di Gian Luigi Fieschi, l'Ammiraglio fu costretto a una poco onorevole fuga da Genova, che lo fa somigliare più alla poco bellicosa ed eroica figura di Marco Tullio Cicerone, altro “padre della patria”, che all'immagine di condottieri e imperatori romani parimenti muniti di quel titolo.

Il parallelo tra Doria e Cicerone – poco più che una *boutade* – richiama i punti di contatto tra la Repubblica genovese e la *Romana Res Publica*, accomunate dalla medesima necessità di arrivare a una definizione del ceto di governo¹⁵. Su questo punto, emergono alcune criticità storiografiche. Con la parziale eccezione di Edoardo Grendi e di Giovanni Assereto, gli studiosi hanno insistito sulla contrapposizione tra nobiltà vecchia e nuova, facendone un filo conduttore delle vicende storiche della neonata Repubblica aristocratica. La conflittualità vi fu, tanto da sfociare nel 1575 in uno scontro non armato, ma comunque tale da costringere la nobiltà vecchia ad abbandonare la città. La pacificazione – trovata grazie alla mediazione spagnola e pontificia – pone il problema di comprendere quale sia stata l'effettiva incidenza dello scontro tra nobili nuovi e vecchi: una questione che ha goduto di accurate attenzioni sul piano della circolazione di libelli politici¹⁶, i quali non sembrano aver avuto un ruolo particolarmente significativo nel percorso di stabilizzazione della Repubblica. Il che sembra confortare i giudizi di Vito Piergiovanni, il quale registrò una certa superficialità storiografica sulla formazione istituzionale dell'antico Stato genovese¹⁷.

Il conflitto tra le due anime del patriziato genovese sembra seguire il cammino – certamente più lungo – della *Ständekämpfe*, e cioè la “lotta per l'unità dello Stato” che caratterizzò la storia della Repubblica di Roma ai tempi delle lotte tra patrizi e plebei¹⁸. Uno scontro caratterizzato dalla medesima idea di “unione” sbandierata dall'aristocrazia genovese, e dunque dalla necessità di superare le dispute attorno al blasone: all'antichità e alla frequenza che le famiglie patrizie potevano vantare nell'occupazione delle cariche di governo. Se però nell'antica Roma la divisione tra patrizi e plebei affondava effettivamente le sue radici in questioni di lignaggio, nella Genova Cinquecentesca s'era verificata una suddivisione del tutto pretestuosa, che vedeva, tra i nuovi, diverse famiglie presenti da molto tempo nel governo della Repubblica. Da questa arbitrarietà erano sorte le discordie genovesi, che tuttavia ricalcano i dissidi che avevano causato le secessioni della plebe nell'antica Roma; tanto che, ricondotto alla ragione da Madrid e dalla Santa Sede, il patriziato genovese superò il problema del lignaggio attuando la soluzione trovata proprio dalla *Romana Res Publica*. L'accesso e la permanenza nelle cariche di governo furono infatti affidati ai criteri di alternanza, collegialità, elettività e temporaneità. Esempio la prassi dell'avvicendamento tra nobili nuovi e vecchi nell'elezione al Dogato. Da questo punto di vista, le Leggi Nuove richiamano le leggi Licinie Sextie nel medesimo raggiungimento di un accordo sulla legittimazione a governare.

Enrico Zucchi e Alessandro Metlica hanno dato della Repubblica il ritratto di una piramide al cui vertice stavano i nobili nuovi e vecchi, i quali si spartivano il potere in regime

¹⁵ Per accuratezza di analisi, vedi Daniele Musti, «Patres conscripti (e minores gentes)», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 101, n.° 1 (1989): 207-227.

¹⁶ Cfr. Rodolfo Savelli, «La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575», *Atti della Società Ligure di Storia patria* 20 (1979/1980): 82-105.

¹⁷ Piergiovanni ha lasciato scritto che «la cosa che per prima colpisce chi si accinga allo studio delle istituzioni giuridiche della repubblica genovese è l'assoluta mancanza di precedenti studi specifici sull'argomento. Le poche indicazioni che dalle storie giuridiche generali e dalle trattazioni di storia politica possono ricavarsi dimostrano una notevole approssimazione e poco approfondimento. Eppure, sembra strano che non ci si sia resi conto che l'ordinamento costituzionale instaurato a Genova nel 1528 è considerevolmente originale e caratteristico e non merita certo di essere esaurito con pochi e frettolosi cenni». Vedi Vito Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno* (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2012), 13.

¹⁸ Jan Böhm, *Ständekämpfe im Alten Rom & Die Gracchen* (München: GRIN Verlag, 2001).

monopolistico¹⁹. È una raffigurazione suggestiva, e capace di trasmettere l'accordo trovato tra le due anime del patriziato; ma tuttavia accompagnata da alcune considerazioni di Gaspare Squarciafico, un inquieto libellista coevo che s'era prodotto in riflessioni su alcune differenze culturali tra i vecchi e i nuovi, che a dire il vero sembrano il parto di una mente piuttosto oziosa. Del resto, ben presto la questione del blasone perse ogni residuo significato nell'affermazione di una prassi di governo, nella quale iniziarono a contare le doti e le inclinazioni individuali: la volontà di porsi al servizio dello Stato, le effettive capacità politiche, la rilevanza del *cursus honorum* civile e militare; ma soprattutto la militanza in consorterie di potere trasversali che accentravano il potere secondo la paretiana dicotomia delle volpi e dei leoni²⁰. Uomini d'arme e di legge, capaci amministratori e politici *tout court*: l'ingresso nell'oligarchia, e nella sua parte più politicamente rilevante, fu infatti concesso anche a uomini privi di blasone, come era avvenuto nell'antica Roma, dove non erano mancate le personalità politiche e di governo provenienti dal ceto equestre. La vetta della piramide era insomma tutt'altro che un monolite, anche perché la condizione di patrizio non coincideva necessariamente con quella di oligarca, e soltanto le citate abilità dei singoli erano l'elemento decisivo per entrare nell'élite oligarchica: una struttura non istituzionale, anzi non istituita, che rimediava alle criticità della frequente alternanza nell'occupazione delle cariche: un meccanismo che, mentre garantiva le prerogative di un regime repubblicano, rendeva difficoltoso il raggiungimento di uno stabile e condiviso percorso politico.

In queste dinamiche, il fattore finanziario aveva un peso che non s'intende di certo minimizzare. L'oligarchia genovese aveva un carattere magnatizio, e traeva perciò legittimazione anche da un'altra qualità: la disponibilità finanziaria. Com'è noto, e pure già accennato, i rapporti tra la Repubblica e Madrid si fondavano sull'intraprendenza dei banchieri-oligarchi genovesi, i quali avevano trovato ottime possibilità di arricchimento nel milieu finanziario spagnolo, dove agirono per più di un secolo, anche e soprattutto in qualità di prestatori di denaro ai re cattolici²¹. Un dinamismo che trovò spazi di azione anche presso la Repubblica, del resto bisognosa della protezione militare e diplomatica di Madrid²². Non meno significativo il ruolo assunto dalla Santa Sede: deciso a stabilizzare la Repubblica, Gregorio XIII era intervenuto nei dissidi genovesi del 1575 offrendo percorsi alternativi di arricchimento e ascesa sociale. Lo Stato pontificio abbisognava infatti di amministratori e uomini di potere muniti di ingenti finanze, e capaci di interagire con il network internazionale della finanza genovese. Un'occasione non soltanto per la nobiltà, ma anche per il notabilato cittadino e dei domini della Repubblica, che difatti si orientò presto a Roma, migliorando la propria condizione economica e sociale attraverso brillanti carriere ecclesiastiche, e il conferimento di blasoni aristocratici²³. Per contro, pur mantenendo un'autonomia governativa, la Repubblica aveva perso piena libertà d'azione politica, avendo dovuto accettare il protettorato spagnolo: il che porta a riconsiderare il concetto di "simbiosi", ma nell'ottica di un rapporto reso possibile anche dalla capacità dello Stato genovese di dialogare con Madrid, innestandosi in quella che è stata definita una "monarchia di repubbliche urbane"²⁴.

Come si vede, il consolidamento e gli sviluppi della Repubblica di Genova sono una questione complessa, che non potrà essere risolta in queste pagine, dove si cercherà di portare un

¹⁹ Enrico Zucchi, Alessandro Metlica, «Piecing the Puzzle: Liberty, Identity, and Crisis», in *Questioning republicanism in Early Modern Genoa*, ed. por Enrico Zucchi e Alessandro Metlica (Turnhout: Brepols, 2024), 8-9.

²⁰ Giovanni Barbieri, «La giusta via di mezzo di Pareto», *Quaderni di Sociologia* 75 (2017): 19-36.

²¹ I richiami potrebbero essere sterminati. Mi limito a: Ramon Carande, *Carlos V y sus banqueros* (Barcelona: Editorial Crítica, 1990); Romano Canosa, *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento* (Roma: Sapere, 1998).

²² Sono numerose le parabole di grandi finanzieri genovesi presso la corte spagnola. Si veda, ad esempio, Carmen Sanz Ayán, *Un banquero en el Siglo de Oro. Octavio Centurión, el financiero de los Austrias* (Madrid: La Esfera de los Libros, 2015).

²³ Si veda Diego Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali* (Modena: Mucchi, 2018).

²⁴ Cfr. le considerazioni di Manuel Herrero Sánchez, ed. *Repúblicas y republicanismismo en la Europa Moderna (siglos XVI-XVIII)*, (Madrid: FCE/Red Columnaria, 2017), 273-326.

contributo storiografico attraverso la corrispondenza intercorsa negli anni Settanta del Cinquecento tra Lorenzo Sauli e il cugino Marc'Antonio Giustiniani, quest'ultimo ospite dei Farnese a Parma nelle vesti di tramite più accreditato dell'emissario ufficiale Ettore Spinola²⁵. Due canali informativi e diplomatici differenti. Mentre Spinola indirizzava le sue missive al Senato, Giustiniani scriveva ai Due di Palazzo, detti anche Due di Casa o Residenti di Palazzo²⁶. Una magistratura – composta per l'appunto da una coppia di senatori residenti nel palazzo del Doge – che si occupava della Cancelleria della Repubblica, disponendo di rilevanti prerogative decisionali specialmente nel caso di questioni che non potevano attendere l'esito di discussioni in Senato. L'ordinamento del 1576 non ne aveva contemplato l'esistenza: il che ne faceva un organo “antico-stituzionale”, a voler usare un termine forse troppo vicino ai giorni nostri, ma comunque segnalatore della necessità di garantire una continuità istituzionale, che doveva essere gradita a quei nobili che – se non altro per ragioni anagrafiche – nutrivano ancora qualche dubbio sul cambiamento istituzionale. Tra questi, vi era Lorenzo Sauli, il quale, a circa due anni dalla promulgazione delle Leggi Nuove, nel maggio del 1578 si rivolgeva così al cugino Marc'Antonio Giustiniani:

tutto il grandiosissimo parlare di prencipi et signorie et respublicae mi pare cosa per menti otiose et per huomini da poco credito, [...] non di questo necessita Republica nostra, come lo doge par illudersene, anco se io stento a crederlo tanto scioccho. Vi saranno altri discorsi et anchora ma quanto conta è che li illustrissimi restan divisi e incarogniti l'un l'altro, la quale cosa darà de' grossi gratacapi.

Una schietta ruvidità nella quale convivevano pregi e difetti della volpe e del leone, considerata la modesta levatura dei politologi genovesi, i quali muovevano le acque di un dibattito piuttosto sconclusionato²⁷, e del resto facilmente tacitato grazie a un'astuta opera di contrasto. È il caso di Matteo Senarega: un uomo di scarso rilievo nobiliare, fuori dall'alta finanza genovese, e dedito a discutere sulle forme di governo repubblicane²⁸: il che doveva risultare pericoloso a quanti – come Lorenzo Sauli – biasimavano le astrazioni su un sistema di potere in via di definitivo consolidamento. Ciononostante, Senarega riuscì a condurre un brillante cursus honorum che lo porterà al Dogato sul finire del XVI secolo: dimostrazione del prevalere delle doti e delle qualità del singolo, il quale tuttavia fu indotto ad abbandonare ogni velleità politologica. Prima dell'avvio della sua carriera, Senarega si vide infatti attribuita la paternità di un anonimo manoscritto dai nebulosi propositi eversivi²⁹. L'accusa, mai formalizzata, restò in piedi fino all'entrata in scena di un certo Giacomo Mancini, al quale si attribuì la responsabilità dello scritto, e la cui esistenza è a dir poco dubbia³⁰. C'entrasse o meno in quella faccenda, il segnale inviato a Senarega era chiaro: per militare nell'oligarchia, occorreva non occuparsi di ipotetiche riforme istituzionali³¹.

²⁵ Salvo altra indicazione, la corrispondenza di Giustiniani è in Archivio di Stato di Parma, Famiglie, Pallavicino, 336. Quanto alle missive di Spinola, a dire il vero piuttosto insignificanti, sono in Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto, Litterarum, 1858.

²⁶ Per una ricostruzione del funzionamento della Cancelleria di Stato genovese: Adriana Petracchi, *Norma 'costituzionale' e prassi nella Serenissima Repubblica di Genova* (Milano: Vita e Pensiero, 1989); Rodolfo Savelli, *Le mani della repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento* (Milano: Giuffrè, 1990).

²⁷ Una ricognizione dei politologi genovesi in Carlo Bitossi, «Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento», in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)* (Genova: Costa & Nolan, 1992), 9-35; Davide Suin, «Tra Machiavelli e Tacito: note sul dibattito politico genovese tra XVI e XVII secolo», *Storia e politica* 10, n.° 2 (2018): 193-220.

²⁸ Vedi Andrea Lercari, «Senarega Matteo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92 (2018).

²⁹ Si trattava di una Relatione di Genova di cui è conservata una copia presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti Molino, 3.

³⁰ Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti Ricci, 124, 125: Jacobo Mancino Fiorentino, *Discorso o sia Notizie Storiche di Genova, 1596. Verità esaminata a favore del Popolo. Orazione dimostrativa. Avvisi Due al Popolo; Discorso O sia Notizie Storiche Di Genova Scritte da Aotore Anonimo. 1596* [Anzi Scritta da Iacobo Mancino Fiorentino Cavaliere dell'ordine di S. Stefano].

³¹ Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti Ricci, 124, 125: Jacobo Mancino Fiorentino, *Discorso o sia Notizie Storiche di Genova, 1596. Verità esaminata a favore del Popolo. Orazione dimostrativa. Avvisi*

Anche Sauli condusse il suo *cursus honorum* sino al Dogato, ricoperto a cavallo tra Cinque e Seicento. L'uomo, tuttavia, trovò la morte poco dopo aver smesso il berretto dogale, in un attentato sbrigativamente attribuito a un *quisque de populo*, tal Genesio Gropallo, nonostante i sospetti fossero ricaduti su alcuni aristocratici: uno dei quali, Carlo Fieschi, apertamente accusato dalla famiglia dell'ucciso³². L'attentato evidenzia il problema del peso della carica dogale nelle istituzioni genovesi, là dove l'elezione della massima carica della Repubblica era dettata dalla necessità di individuare un uomo capace di mediare, e non soltanto la rotazione a turno tra nuovi e vecchi. Tuttavia, tra volpi e leoni, la personalità, i convincimenti, i tratti caratteriali del singolo determinavano i margini di azione del doge, il quale, in situazioni di emergenza, era chiamato a imprimere un segno nell'attività di governo. Il Dogato di Lorenzo Sauli era stato travagliato dalla delicata vertenza con la Corona spagnola attorno al possesso di un feudo ligure, il Marchesato del Finale, che infine era entrato nei domini di Madrid. Una sconfitta politica difficile da attribuire a Sauli, la cui condotta tuttavia doveva essere stata ritenuta inadeguata, come sembra indicare un biglietto di calice del 1600 – e cioè una denuncia anonima al governo genovese³³ – nel quale si sosteneva che

lo doge et suoi vicini si [erano] portati molto male, cosicché le SS. Ill. vostre dovrebbero valutare con attentione quanto è di utile alla Repubblica perché non si verificchino altre sceleratezze nello governo. Doge è tale se schaltro e abile, non vedo simili qualità concorrere in Sauli più dedito ad affari propri che pubblici³⁴.

Un uomo né scaltro né abile, dedito più alla cura degli interessi privati che di quelli pubblici: l'attacco polemico precedeva di pochi mesi l'agguato mortale, che costituisce un unicum nella storia della Repubblica aristocratica di Genova; tanto da far ritenere che vi fossero mandanti all'interno del patriziato genovese, dove agiva una fazione unita dall'insofferenza nei confronti delle prevaricazioni spagnole³⁵. Tra questi, doveva figurare il chiacchierato Carlo Fieschi, che, mentre la famiglia di Lorenzo Sauli lo accusava dell'attentato, si affrettava a porgere le sue condoglianze al fratello dell'assassinato, il cardinale Antonio, rammaricandosi che l'ex doge non si fosse guardato dai malumori intestini, dalle inimicizie private e dalla troppa vicinanza ai ministri spagnoli³⁶. Messaggio neppure troppo sibillino, anche se forse un po' esagerato, sulle colpe di Lorenzo Sauli; anche se, al fondo, il richiamo era a una maggiore duttilità nell'affrontare i problemi della Repubblica. Un indirizzo che fu in qualche modo recepito: nella primavera del 1625, sotto l'attacco militare franco-sabaudo³⁷, il doge Federico De Franchi abbandonerà la carica per lasciare spazio al leone Giacomo Lomellini, il quale prese decisioni ai tempi di guerra, come la condanna a morte del gestore del servizio postale, il nobile Vincenzo De Marini, la cui già nota attività di spionaggio filosabaudo non ne aveva provocato alcun provvedimento punitivo. Evidentemente le volpi avevano cercato di servirsi di De Marini per penetrare le manovre di Carlo Emanuele di Savoia, finché questi non s'era spinto a muovere guerra alla Repubblica, costringendo a chiudere con il capestro il canale informativo di De Marini.

In ogni caso, negli anni Settanta, e cioè quando scriveva al cugino Giustiniani a Parma, Lorenzo Sauli s'era fatto interprete di sentimenti piuttosto condivisi all'interno del patriziato genovese, dove si muovevano apprensioni circa l'attività dei Farnese a Parma. Nella missiva dalla quale

Due al Popolo; Discorso O sia Notizie Storiche Di Genova Scritte da Aotore Anonimo. 1596 [Anzi Scritta da Iacobo Mancino Fiorentino Cavaliere dell'ordine di S. Steffano].

³² Un resoconto della vicenda in Diego Pizzorno, *La Repubblica particolare. Pratiche politiche e prassi di governo nella Genova della prima età moderna* (Novi Ligure: Città del silenzio, 2021), 98-100.

³³ Sulla questione, vedi Edoardo Grendi, *Lettere orbe: anonimato e poteri nel Seicento genovese* (Palermo: Gelka, 1989).

³⁴ Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto, Litterarum, 1639.

³⁵ Su questo, si vedano le considerazioni di Carlo Bitossi, «L'antico regime genovese, 1576-1797», in *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, ed. per Dino Puncuh (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2003), 391-508.

³⁶ La missiva è in Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto, Litterarum, 1876.

³⁷ Sul conflitto in questione: Giorgio Casanova, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625* (Genova: E.R.G.A., 1983).

siamo partiti, Sauli delineava un quadro piuttosto chiaro della politica estera genovese, segnalando che

le opere fatte sin ora per ricucire et rinforzare la nostra Patria presso li Stati esteri devono havere salva l'immagine [altrimenti] nuovi sobbogli seguirebbero et di Spagna et di Roma s'haverebbe occasione de malcontento; la quale cosa est massimamente da escludere, conciocché bocche et orecchi dovrebbero stare tappati, di più le bocche a dire lo vero. Per hora, basti che li Farnesi stiano acchetati, però.

Il Ducato di Parma era un'entità statuale di giovane e travagliata costituzione, che tuttavia non aveva disdegnato di ingerirsi nelle faccende genovesi. Pier Luigi Farnese, primogenito di papa Paolo III, e iniziatore delle fortune dinastiche di quella famiglia, aveva incoraggiato il piano insurrezionale di Gian Luigi Fieschi, poco prima di finire trucidato in una congiura³⁸. L'intervento delle truppe imperiali di stanza a Milano era stato controbilanciato da quello delle soldatesche pontificie, le quali erano riuscite a occupare Parma. Paolo III era riuscito a evitare il collasso dello Stato di famiglia; ma, consapevole di dover giungere a un accordo con Carlo V, s'era attivato con successo per combinare un matrimonio tra la figlia dell'imperatore, Margherita d'Austria, e il figlio di Pier Luigi Farnese, Ottavio. Una mossa ben congegnata: imparentandosi con gli Austrias, i Farnese potevano risolvere la complicata situazione in via diplomatica. Felice previsione: Filippo II avrebbe infatti restituito ai Farnese i domini occupati in cambio della permanenza del Ducato nel campo spagnolo. Una manovra che aveva avuto il sostegno del ruolo negoziale di Margherita d'Austria, la quale fu destinata alla carica di Governatrice delle Fiandre³⁹. Forte della sopraggiunta stabilizzazione internazionale, mentre si animava la corrispondenza tra Sauli e Giustiniani, Ottavio Farnese condusse una dura politica espansionistica a danno di alcune realtà feudali, che riunivano diversi e sparpagliati domini a cavallo fra i territori della Repubblica di Genova e dei Farnese⁴⁰. Tra questi vi era lo Stato dei Landi, la cui disgregazione comportava non pochi rischi: non da ultimo, la consueta congiura, che il conte Claudio Landi ordì contro Ottavio Farnese, fallendo nell'intento e trovandosi costretto alla fuga⁴¹. L'immediata annessione dei domini del cospiratore allarmò il governo genovese, che, nell'ottobre 1578, anziché rivolgersi all'ambasciatore Ettore Spinola, si rivolse a Marc'Antonio Giustiniani attraverso alcune missive a firma del doge Giovanni Battista Gentile e di Luca Grimaldi, quest'ultimo uno dei Due di Palazzo, come dimostra la dicitura "de Casa" apposta accanto alla sua firma. Gentile e Grimaldi esprimevano preoccupazioni circa «l'incholumità della Republica nostra», aggiungendo che

si ha notitia et impressione qua che Ottavio Farnese voglia ritirar fora l'unghia dello Gatto, così non pochi desiderano che sia intesa al Farnese che certi artigli sono ormai mozzi et che lo Grifo trova sempre pronta l'artiglia [sic] per cavar il di lui occhio. Glielo rappresenti con fermezza d'animo.

L'apprensione dei due oligarchi, la cui allusione felina ricordava che i luoghi dello Stato Landi erano appartenuti ai Fieschi⁴², i quali si facevano rappresentare per l'appunto da un gatto, parve esasperata a Giustiniani. Questi scrisse al cugino Sauli:

³⁸ Sulla problematica instaurazione del dominio dei Farnese, si veda Gian Luca Podestà, «Dal delitto politico alla politica del delitto (Parma 1545-1611)», *Actes du colloque international organisé à Rome*, 30 septembre-2 octobre 1993, *Publications de l'École Française de Rome*, 220 (1996), 679-720.

³⁹ Sull'attività diplomatica della duchessa, si veda Silvia Mantini, «Dentro e fuori dal Palazzo. Il potere e la mediazione di Margherita d'Austria (1522-1586)», in *Donne di Palazzo nelle corti europee. Tracce e forme del potere dall'età moderna*, ed. por Angela Giallongo (Milano: UNICOPLI, 2005), 157-170.

⁴⁰ Vedi i contributi di Raffale De Rosa, *Lo Stato Landi (1257-1682)*, (Piacenza: TIP.LE.CO., 2009); Massimo Boscarelli, «Contributi alla storia degli stati Pallavicino di Busseto e di Cortemaggiore, secc. XV-XVII», in *Nelle terre dei Pallavicino* (Biblioteca della Cassa di risparmio di Parma, 1992); Giovanni Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento* (Bologna: il Mulino, 1985).

⁴¹ Raffale De Rosa, «La congiura di Claudio Landi contro i Farnese e i suoi riflessi sulla questione di Borgo Val di Taro», *Bollettino storico piacentino*, 97 (2002): 131-149.

⁴² Emilio Nasalli-Rocca, «Borgotaro e i Fieschi», *Archivio storico per le province Parmensi* 14 (1962): 63-82.

leggo et sento parlare di Grifi, artillii et altre cose mentre di qui non tirano certe arie. Lo duca Ottavio conduce la sua guerra contra feudatari per tacitare li animi dei nobili di Piacenza et scongiurare così altre disavventure. In questi piani c'è ancora la Republica nostra, ma come alleata e non nemica.

Volpi e Leoni si confrontavano su un problema che Giustiniani sapeva non essere tale, tanto da trasmettere al governo genovese uno scritto del duca Ottavio nel quale questi proponeva di

portar le fiere in Piacenza, dove li cambisti et maestri della finanza troverebbero ottima accoglienza. Alli piacentini propongo l'arma del saccheggio e dello danaro, ma minacce e stati di guerra non giovano affatto alla quiete vostra e mia et de' li feudatari. Spagna et Genova li suoi particolari haveranno soddisfazione et io prestigio.

Ottavio Farnese aveva compreso che la Repubblica desiderava giungere quanto prima a un pacifico *modus vivendi*, magari proprio attraverso un accordo sulle fiere di cambio, che difatti di lì a poco si trasferiranno a Piacenza⁴³. L'intesa con Genova gli consentiva di rafforzare i rapporti con Madrid, e di consolidare il suo Ducato, che poté espandersi più agevolmente ai danni dello Stato Landi. Quasi a chiudere un percorso circolare, sarà Giovanni Andrea Doria II a entrare in possesso dei domini dei Landi, sposando l'ultima esponente di quella famiglia, Maria Polissena, e avviando così la linea dei Doria Landi Pamphili⁴⁴.

Tra Volpi e Leoni, non c'era più posto per i Grifi, almeno secondo l'opinione di Marc'Antonio Giustiniani, la cui caustica insofferenza nei confronti di certe anticaglie del passato appare condizionale alla luce delle materie che si trovò ad affrontare. Il Grifo, però, contribuiva a elaborare una simbologia di Stato particolarmente significativa nel caso delle Repubbliche, dove, in assenza di una trasmissione dinastica del potere, l'obbedienza dei sudditi poggiava anche su un immaginario di suggestioni devozionali cristiane frammiste a richiami mitologici⁴⁵. L'analisi comparativa della realtà genovese e veneziana sottolinea le profonde divergenze fra i due Stati. Venezia s'era garantita la protezione di San Marco Evangelista, di cui custodiva le ceneri in una magnificente basilica orientaleggiante dalle complesse funzioni di Chiesa di Stato⁴⁶. A questo imponente emblema architettonico, si accompagnava la simbologia del Leone marciano⁴⁷, la cui immagine corrispondeva a quella che la Repubblica lagunare intendeva dare di sé: quella di uno Stato dalla lunga tradizione guerriera, e garante della giustizia e della pace imposte nei domini di Terraferma, dove il Leone alato ebbe vasta diffusione raffigurativa⁴⁸. A Genova, la bandiera di Stato riportava la croce di San Giorgio, che non era il Santo patrono ma prestava il nome a una istituzione bancaria e amministrativa fortemente rappresentativa del potere genovese⁴⁹. Quanto al Patrono San Giovanni Battista, le ceneri erano custodite nella cattedrale consacrata a San Lorenzo, divenuta tale dopo l'abbandono della precedente sede episcopale di San Siro. Una duttilità che non si ritrovava in campo allegorico, dove la Repubblica di Genova era raffigurata dal Grifo: una antichissima e ambigua figura mitologica che, con le sue fattezze del leone e dell'aquila⁵⁰, rappresentava la

⁴³ Claudio Marsilio, «La lunga avventura delle fiere di cambio: da Lione a Novi», in *Libri italiani del Seicento nel fondo antico della Biblioteca Civica di Novi Ligure*, ed. por. Andrea Sisti, Mathias Balbi (Novi Ligure: Città del silenzio, 2011), 83-90.

⁴⁴ Copia dell'investitura imperiale, datata 1626, è in Archivio di Stato di Parma, Feudi e Comunità, 249. Vasta documentazione sul feudo in Archivio Doria Landi Pamphili, Fondo Landi, 64-69.

⁴⁵ La questione è ben riassunta da Giulio Maria Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica* (Milano: Franco Angeli, 2006).

⁴⁶ A titolo esemplificativo, vedi Gaetano Cozzi, «Politica, cultura e religione», in *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*, ed. por. Vittore Branca, Carlo Ossola (Firenze: Olschki, 1984), 21-42.

⁴⁷ Vedi Maria Pia Pedani, «Il leone di san Marco o san Marco in forma di leone?», *Archivio Veneto* 166 (2006): 185-190.

⁴⁸ Si veda il dettagliato lavoro di Alberto Rizzi: *I leoni di San Marco: il simbolo della Repubblica veneta nella scultura e nella pittura* (Venezia: Arsenal, 2001).

⁴⁹ *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, ed. por. G. Felloni (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2006).

⁵⁰ Marco Filippucci, «Il grifo, simbolo cristiano. L'ibridazione delle rappresentazioni degli spazi celebrativi cristiani», in *Idee per la Rappresentazione: Ibridazioni* (Roma: Artegrafica, 2009), 73-90.

potenza in cielo e in terra. Talvolta associato al demonio, ma più frequentemente alla figura del Cristo, come del resto aveva fatto Dante nella sua *Divina Commedia*⁵¹, a Genova il Grifo era stato adottato quale compromesso fra l'opzione ghibellina e guelfa⁵², e il suo perdurare rispecchia le caratteristiche di uno Stato ambiguo e pragmatico per vocazione e necessità politiche di sopravvivenza.

Tipizzante le doppiezze della Repubblica è la divinità pagana di Giano bifronte, che lo scrittore barocco Luigi Manzini riportò in auge in un testo andato alle stampe nel 1648, e così poco considerato che il curatore della voce biografica su Manzini stesso l'ha dato per disperso⁵³. La "Via lattea alla maestà della Serenissima Repubblica di Genova" non è affatto dispersa, tanto che si contano almeno tre copie conservate presso la Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova, la Biblioteca universitaria Alessandrina di Roma e la Biblioteca Reale di Torino; e si inserisce a buon titolo in quella letteratura encomiastica di carattere politico che è stata riunita sotto la definizione di "Memorie del nulla"⁵⁴. Fratello del più celebre Giovanni Battista⁵⁵, di Luigi Manzini non si può dire che fosse un osservatore oggettivo o disinteressato, ammesso che ve ne siano mai stati. Personalità inquieta, religioso dapprima nell'ordine benedettino e poi nel clero secolare, Manzini era uno scrittore cortigiano che si muoveva da un centro di potere all'altro. Gravitando tra Venezia e Torino, aveva ottenuto l'ingresso in alcune Accademie, e persino l'incarico di protonotaro apostolico, concesso da Urbano VIII nel 1643. Anche a Mantova, dove si sarebbe stabilito circa dieci anni dopo, riuscì a godere del favore dei Gonzaga Nevers, applicandosi in incarichi di governo e di scrittura apologetica. Un avventuriero, insomma, che troverà una morte non meno avventurosa e misteriosa. La cortigianeria di Manzini non gli aveva tuttavia impedito di esprimere – almeno tra le righe – giudizi tutt'altro che vuoti. Quando aveva prestato la penna alla Repubblica di Venezia, aveva mandato alle stampe un *Leon coronato* volto a giustificare l'illogicità di una Repubblica reggia. In quei decenni, si animavano aspre battaglie diplomatiche presso la Corte romana per ottenere la dignità regia, e dunque preminenze in materia di cerimoniale che avevano ricadute sul prestigio degli Stati⁵⁶. Per sostenere la causa veneziana, Manzini s'era prodotto in *nullità* come il fatto che i sudditi di quella Repubblica potevano godere dello status di cittadini purché la fedeltà allo Stato coincidesse alla fedeltà nei loro confronti: ogni veneziano, insomma, doveva avere senso dello Stato per potersi ritenere tale. Considerazioni che non si ritrovano nel panegirico dedicato alla Repubblica di Genova, dove pure Manzini si mantiene su un livello di sperimentata cortigianeria, insistendo sulle benemerenze storiche guadagnate nel corso dei secoli, fra imprese in Terrasanta, espansioni commerciali e obbedienza all'autorità papale. A questi esercizi di stile, facevano però seguito alcune sottolineature delle qualità deteriori della Repubblica e della sua nobiltà, che Manzini affidava alle recenti acquisizioni scientifiche di Galileo Galilei sulla Via Lattea, di cui s'era scoperto che si trattava di un insieme di numerosissime stelle⁵⁷. Ciascuna di queste, con maggiore o minore splendore, brillava di luce propria, formando insieme una fascia di luce chiara, talvolta interrotta da tratti oscuri. Un'allusione al patriziato genovese, e alla necessità di evitare accuratamente ogni possibile soverchieria, pena la perdita della lucentezza – o, fuor di allegoria, la stabilità – della Repubblica. Valutazioni che erano nei voti dei più responsabili uomini di governo, volpi o leoni che fossero. Il prevalere degli uni sugli altri era un fatto di contingenze storiche

⁵¹ Vedi le riflessioni di Eva Vigh, «"La doppia fiera". La lettura del grifone tra Medioevo ed Età Moderna», in *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*, ed. por Carlota Cattermole, Celiade Aldama, Carla Giordano (Madrid: La Discreta, 2014), 341-360.

⁵² Rebecca Müller, *Spolien und Trophäen im Mittelalterlichen Genua: sic hostes lanua frangit* (Weimar: VDG, 2002).

⁵³ Luigi Matt, «Manzini Luigi», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69 (2007).

⁵⁴ *Le antiche memorie del nulla*, ed. por Carlo Ossola (Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1997).

⁵⁵ Luigi Matt, «Manzini Giovanni Battista», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69 (2007).

⁵⁶ Sulla centralità di Roma nella definizione delle gerarchie tra stati cattolici, cfr. Maria Antonietta Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna* (Roma: Viella, 2002).

⁵⁷ Si tratta dell'*Avviso Astronomico che contiene e chiarisce recenti osservazioni fatte per mezzo di un nuovo occhiale nella faccia della Luna, nella Via Lattea* contenuto nel *Sidereus Nuncius*, pubblicato nel 1610. Si veda, a titolo esemplificativo, Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius* (Venezia: Marsilio, 1993), 129.

che imponevano l'una o l'altra *forma mentis*. Da ascoltato oligarca a sgradito ex doge, la vicenda di Lorenzo Sauli porta alle estreme conseguenze una pratica politica che spesso correva sul filo del rasoio. A Genova, la Ragione di Stato repubblicana rivelava la sua essenza nelle vicende, e nelle vicissitudini, dei suoi interpreti, in una dimensione nella quale l'individualità aveva quasi sempre la meglio sulla fazione, sul gruppo di potere e sulle cerchie di governo, per quanto ristrette fossero⁵⁸.

Bibliografia

- Bailyn, Bernard. *The Ideological Origins of the American Revolution*. Cambridge, Mss.: Harvard University Press, 1967.
- Barbieri, Giovanni. «La giusta via di mezzo di Pareto». *Quaderni di Sociologia* 75 (2017): 19-36.
- Bassani, Luigi Marco. «Il Repubblicanesimo: una “nuova tradizione” fra storiografia e ideologia». *Il Politico* 68 (2003): 435-466.
- Bazzoli, Maurizio. *Il piccolo Stato nell'età moderna: studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*. Milano: Jaca book, 1990.
- Bitossi, Carlo. «L'antico regime genovese, 1576-1797». En *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, 391-508. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2003.
- Bitossi, Carlo. «Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento». En *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, 9-35. Genova: Costa & Nolan, 1992.
- Bitossi, Carlo. «Mobbe e congiure. Note sulla crisi politica genovese di metà Seicento». *Miscellanea storica ligure* 18 (1986): 587-617.
- Böhme, Jan. *Ständekämpfe im Alten Rom & Die Gracchen*. München: GRIN Verlag, 2001.
- Campos Boralevi, Lea, ed., *La costruzione dello Stato moderno*. Firenze University Press, 2018.
- Canale, Michele Giuseppe. *Storia della repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia Le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo*. Genova: Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1874.
- Carande, Ramón. *Carlos V y sus banqueros*. Barcelona: Editorial Crítica, 1990.
- Canosa, Romano. *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*. Roma: Saperre, 1998.
- Casanova, Giorgio. *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*. Genova: E.R.G.A., 1983.
- Chiodi, Giulio Maria Chiodi. *Propedeutica alla simbolica politica*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- Costantini, Claudio. *La Repubblica di Genova nell'età moderna*. Torino: UTET, 1978.
- Cozzi, Gaetano. «Politica, cultura e religione». En *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*, a cura di Vittore Branca, Carlo Ossola, 21-42. Firenze: Olschki, 1984.
- De Rosa, Raffaele. «La congiura di Claudio Landi contro i Farnese e i suoi riflessi sulla questione di Borgo Val di Taro». *Bollettino storico piacentino* 97 (2002): 131-149.
- De Rosa, Raffaele. *Lo Stato Landi, 1257-1682*. Piacenza: TIP.LE.CO., 2009.
- Di Bartolomeo, Daniele. «La république anglaise du Thermidor au premier anniversaire de Brumaire (1794-1800)». *La Révolution française* 5 (2013): 1-25, <https://doi.org/10.4000/lrf.1060>.
- Fasano Guarini, Elena. *Repubbliche e principi: istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Felloni, Giorgio, ed. *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2006.
- Ferguson, Robert. *The American Enlightenment*. Cambridge, Mss.: Harvard University Press, 1997.
- Filippucci, Marco. «Il grifo, simbolo cristiano. L'ibridazione delle rappresentazioni degli spazi celebrativi cristiani». En *Idee per la Rappresentazione: Ibridazioni*, 73-90. Roma: Artegrafica, 2009.
- Galilei, Galileo. *Sidereus Nuncius*. Venezia: Marsilio, 1993.
- Geuna, Marco. «La tradizione repubblicana e i suoi interpreti». *Filosofia politica* 12 (1998): 101-132

⁵⁸ Conflitto di interesse: nessuno.

- Grendi, Edoardo. «Andrea Doria, uomo del Rinascimento», *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 19 (1979): 91-121.
- Grendi, Edoardo. *Lettere orbe: anonimato e poteri nel Seicento genovese*. Palermo: Gelka, 1989.
- Herrero Sánchez, Manuel. «La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo», *Rivista di storia finanziaria* 19 (2007): 27-60.
- Herrero Sánchez, Manuel, ed. *Repúblicas y republicanismo en la Europa Moderna (siglos XVI-XVIII)*. Madrid: FCE/Red Columnaria, 2017.
- Israel, Jonathan. *Il grande incendio: come la Rivoluzione americana conquistò il mondo, 1775-1848*. Torino: Einaudi, 2018.
- Lercari, Andrea. «Senarega Matteo», in *Dizionario Biografico degli Italiani* 92 (2018).
- Marsilio, Claudio. «La lunga avventura delle fiere di cambio: da Lione a Novi». En *Libri italiani del Seicento nel fondo antico della Biblioteca Civica di Novi Ligure*, a cura di Andrea Sisti, Mathias Balbi, 83-90. Novi Ligure: Città del silenzio, 2011.
- Matt, Luigi. «Manzini Giovanni Battista», *Dizionario Biografico degli Italiani* 69 (2007).
- Matt, Luigi. «Manzini Luigi», *Dizionario Biografico degli Italiani* 69 (2007).
- Müller, Rebecca. *Spolien und Trophäen im Mittelalterlichen Genua: sic hostes lanua frangit*. Weimar: VDG, 2002.
- Musti, Daniele. «Patres conscripti (e minores gentes)». *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 101 (1989): 207-227.
- Nasalli-Rocca, Emilio. «Borgotaro e i Fieschi», *Archivio storico per le province Parmensi* 14 (1962): 63-82.
- Ossola, Carlo, ed. *Le antiche memorie del nulla*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1997.
- Pacini, Arturo. «1547. La Congiura di Fieschi». En *Gli anni di Genova*, 95-122. Roma, Bari: Laterza, 2010.
- Pacini, Arturo. *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti: vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Pedani, Maria Pia. «Il leone di san Marco o san Marco in forma di leone?». *Archivio Veneto* 166, (2006): 185-190.
- Petracchi, Adriana. *Norma 'costituzionale' e prassi nella Serenissima Repubblica di Genova*. Milano: Vita e Pensiero, 1989.
- Pettit, Philip. *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*. Milano: Feltrinelli, 2000.
- Piergiovanni, Vito. *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2012.
- Pizzorno, Diego. *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*. Modena: Mucchi, 2018.
- Pizzorno, Diego. *La Repubblica particolare. Pratiche politiche e prassi di governo nella Genova della prima età moderna*. Novi Ligure: Città del silenzio, 2021.
- Pocock, John Greville Agard. *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (Bologna: il Mulino, 1980)
- Podestà, Gian Luca. «Dal delitto politico alla politica del delitto (Parma 1545-1611)». *Publications de l'École Française de Rome* 220 (1996): 679-720.
- Raines, Dorit. «Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriato veneziano, 1297-1797». *Storia di Venezia* 1 (2003): 1-64.
- Rizzi, Alberto. *I leoni di San Marco: il simbolo della Repubblica veneta nella scultura e nella pittura*. Venezia: Arsenale, 2001.
- Sanz Ayán, Carmen. *Un banquero en el Siglo de Oro. Octavio Centurión, el financiero de los Austrias*. Madrid: La Esfera de los Libros, 2015.
- Savelli Rodolfo. «La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575». *Atti della Società Ligure di Storia patria* 20 (1979/1980): 82-105
- Savelli, Rodolfo. *Le mani della repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*. Milano: Giuffrè, 1990.
- Skinner, Quentin. *La libertà prima del liberalismo*. Torino: Einaudi, 2001.
- Sola, Giorgio. *La teoria delle élites*. Bologna: il Mulino, 2000.

- Suin, Davide. «Tra Machiavelli e Tacito: note sul dibattito politico genovese tra XVI e XVII secolo». *Storia e politica* 10 (2018): 193-220.
- Taylor, Alan. *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804*. Torino: Einaudi, 2017.
- Tocci, Giovanni. *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*. Bologna, il Mulino, 1985.
- Tortarolo, Edoardo. *L'illuminismo: ragioni e dubbi della modernità*. Roma: Carocci, 1999.
- Vigh, Eva. «“La doppia fiera”. La lettura del grifone tra Medioevo ed Età Moderna». En *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*, a cura di Carlota Cattermole, Celiade Aldama, Carla Giodano, 341-360. Madrid: La Discreta, 2014.
- Walter, Gérard. *La rivoluzione inglese: storia e documenti*. Sesto San Giovanni: Iduna, 2020.
- Weber, Max. *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr, 1922.
- Wood, Gordon. *The Creation of the American Republic*. University of North Carolina Press, 1969.
- Zucchi, Enrico, Metlica Alessandro, ed., *Questioning republicanism in Early Modern Genoa*. Turnhout, Brepols, 2024.